

I ragazzi della cooperativa Il tappeto di Iqbal, impegnati in esercizi circensi.



il tappeto di iqbal

È il nome di una cooperativa sociale onlus che opera a Napoli con progetti contro la dispersione scolastica e per la cittadinanza attiva

di Tamara Pastorelli

Se questa storia fosse una fiaba, forse comincerebbe così: «C'era una volta, tanto tempo fa e c'è ancora, un giovane che aveva un sogno: cambiare il quartiere di Barra, nella periferia di Napoli. Portava una kefiah, come quella di Che Guevara, barba lunga, qualche orecchino. Un talento come attore, ma soprattutto come educatore. Qualche volta si vestiva da clown, e prendeva il nome di Branko, quando insegnava, lo chiamavano "O' prufessò". Non riusciva a rassegnarsi nel vedere i ragazzi di questo quartiere finire le loro vite nella droga, sparati o in galera. Così, pensò di fare qualcosa. Sarebbe diventato una specie di pifferaio magico ma all'incontrario: avrebbe attirato

i ragazzi non per portarli via, ma per trasformare il quartiere, insieme».

Ora, siccome questa non è una fiaba ma una storia vera, forse, conviene ascoltarla dalla voce di questo pifferaio magico che, al secolo, si chiama Giovanni Savino ed è educatore nel quartiere di Barra: «La prima parte della storia è cominciata nel 1999, fondammo una cooperativa cui decidemmo di dare il nome de Il tappeto di Iqbal, da Iqbal Masih, un bambino operaio, sindacalista e attivista pakistano che, diventato un simbolo mondiale della lotta contro il lavoro infantile, nel 1995 fu ucciso dalla mafia dei tappeti in Pakistan. Come lui, anche noi volevamo occuparci in un contesto diverso, nel quartiere di Barra, a Napoli, della lotta alle mafie e allo sfruttamento minorile, ma attraverso l'educazione».

Solo che spesso le buone intenzioni non bastano, e succede che anche i bei progetti falliscano. «A quei tempi, Barra era un territorio diviso in due parti: Barra alta e Barra bassa. La cooperativa aveva creato un luogo, un centro di aggregazione che

riuniva tutti: per noi ragazzi era bello! Poi, improvvisamente tutto fallisce e ti ritrovi abbandonato per strada...». È Marco Riccio, un ex utente del centro, e oggi vicepresidente della nuova cooperativa, a raccontare il resto della storia. «Barra è un quartiere in cui le scelte che puoi fare sono poche e anche brutte. Rischi di fare quelle sbagliate. Giovanni per me era un mito, mi sembrava il Che Guevara... Quando finì tutto, io ripresi a frequentare la strada. Poi, un giorno, lui mi ripescò e mi chiese se volevo aiutarlo a cambiare il quartiere di Barra».

Marco fa una pausa, cerca le parole: «Quando hai il vizio di toccare le droghe, le armi, non è facile smettere malgrado la buona volontà. Lui però mi veniva a ricercare per strada, finché non ne sono uscito. Ci ha dato ascolto, ci ha dato importanza, senza usare nulla di sbagliato, un'importanza giusta. È grazie a lui se, per la prima volta ho lasciato il quartiere, e siamo andati a Pisa per uno spettacolo».

Sì, perché presso il centro del Tappeto di Iqbal si imparano tante cose: teatro di strada, arte circense, persino il parkour. Ma quel che conta prima di tutto non è l'arte in sé ma la pedagogia: «Per noi conta prima di tutto la persona. La persona che viene educata, per esempio con le attività circensi. Da noi non c'è lavoro solo individuale, ed è abolita completamente la competizione», spiega Giovanni. Oggi intorno al centro gravitano una sessantina di ragazzi: «Noi ci riteniamo un po' dei pifferai. Con noi praticano black dance, parkour, arti manuali. Qualsiasi cosa ti viene in mente di imparare

noi te la insegniamo... Ma prima di tutto viene la persona: a noi interessa educare. Ed educare bene come lo facciamo noi, lo fanno in pochi». **C**

il soffio di una vita nuova

Storia di una 26enne, originaria di Foggia, che vive a Pisa per gli studi universitari. Oggi è una ragazza felice, ma non sempre è stato così

di Serena Napolitano

All'età di 15 anni i miei genitori si separarono. Mia madre lo fece per tutelarsi da un punto di vista economico. Mio padre era, infatti, un giocatore d'azzardo e sperperava il patrimonio familiare. Se ne andò di casa lasciando nel mio cuore una ferita profonda, che non riuscivo ad accettare. Mi allontanai da Dio e avevo perso la fiducia nell'amore del Padre.

Ho voluto fare di testa mia e ho creduto di curare la mia pena con quello che lo spirito del mondo mi donava: amicizie sbagliate, alcol, droghe, sesso facile. Il mio cuore stava spegnendosi e, con lui, moriva la mia voglia di vivere. La mia situazione psicologica e sociale peggiorò rapidamente fino a provocarmi autolesionismo, rifiuto del cibo e desiderio di suicidio. Ma io ero troppo preziosa agli occhi di Dio, ero degna di stima, ero sua figlia, e non potevo andare perduta.

Nel mio liceo arrivò Michela, una professoressa di religione, che mi coinvolse con la sua gioia e il suo amore per Gesù, era un'appartenente al Rinnovamento nello Spirito.

Mi ritrovai in un palazzetto gremito di giovani dove Dio piantò nel mio cuore un seme che, anche se lentamente, germogliò. Un seme che aveva il sapore di amore gratuito, eterno, sincero, che non delude, non abbandona. Dio attese i miei tempi, e piano piano mi sedusse ed io mi feci sedurre. Anche se avevo incontrato Dio, infatti, la mia vita faceva fatica a cambiare, ero troppo radicata nella vita mondana, era difficile abbandonare la maschera che avevo indossato per anni. Ma in particolare in un incontro, sperimentai la potenza della misericordia: durante il momento della lavanda dei piedi, sentii un amore profondo verso mio padre e mi ritrovai a baciare in lacrime i piedi di un amico, dicendo tra me: «Papà, io ti amo». Così, dopo 9 anni di silenzio, ritornai a parlare con mio padre.

Senza l'aiuto dello Spirito Santo non sarei mai stata capace di prendere alcune scelte fondamentali per la mia vita che sembravano, a prima vista, impossibili. Infatti, proprio quando mi dicevo: «No, Serena, questa cosa è impossibile, non potrai farcela», mi ritornavano in mente le parole del profeta Zaccaria: «Non per potenza, né per forza, ma per lo Spirito mio». Sono grata a Te, Spirito Santo, perché continuai ad essere generoso e fedele amico. Ti prego di continuare ad essere ispirazione dei miei pensieri, stimolo alla mia volontà, centro dei miei affetti e

guida alle mie parole, affinché la mia vita sia un incessante rinascere e crescere in Te. **C**

il ladro

Si può vivere il Vangelo anche nel corso di una rapina

a cura di Tanino Minuta

Ero stata travolta da un ragazzo di colore che correva, inseguito da tre uomini: «È un ladro, fermatelo!». Qualcuno lo ha bloccato e i tre hanno preso a menarlo di brutto. Poiché nessuno interveniva, mi sono precipitata a far da scudo a quel poveretto: poteva avere 16 anni ed era spaventatissimo.

In un italiano stentato diceva di aver rubato perché da giorni non toccava cibo. Stava male, si lamentava. Durante il tragitto al Pronto soccorso, dove avevo ottenuto di accompagnarlo, si stringeva a me, ripetendo: «Tu mi hai salvato la vita, tu sei la mia mamma italiana!».

La diagnosi: trauma cranico e tre costole rotte. Inevitabile il ricovero. Essendo sprovvisto di vestiario adatto, sono andata a comprarglielo. Al ritorno, i carabinieri e le suore infermiere mi hanno chiesto il perché di tanto interesse. «Mi sono sentita in dovere, come cristiana, di aiutare un fratello più sfortunato». Volevo lasciare a quel ragazzo una somma per le sue necessità, ma una delle suore mi ha fermata: «Lei ha già fatto tanto. Lasci che ora mi prenda cura io di lui». **C**